

EXAMINED LIFE
DI ASTRA TAYLOR

Che cosa è “Examined Life”? Banalmente una successione di interviste-monologhi sul significato della vita nelle quali l’ideatrice e regista Astra Taylor ha coinvolto alcuni filosofi viventi: da un certo punto di vista è quindi un testo filosofico, un’opera collettanea. Allo stesso tempo è un documentario se non addirittura un vero e proprio film. Ma forse è impossibile nonché inutile forzare quest’opera in una particolare definizione. E’ inafferrabile non solo da un punto di vista formale ma anche nel suo significato: l’accostamento di tecniche ed ambiti (film e filosofia), normalmente alieni tra loro, eccita infatti nello spettatore frotte di riflessioni e di sensazioni che forse vanno al di là dei temi previsti dall’autrice e dai filosofi stessi; la forma immagine del cinema costituisce un ottimo terreno di coltura per la filosofia. Per esempio, diversamente da quanto accade nel normale rapporto filosofo-lettore, qui c’è il volto del filosofo: la regista avrà voluto richiamare l’idea di Lévinas che il volto inizia e rende possibile ogni discorso, presuppone a tutte le relazioni umane? Tale presenza corporea è resa poi parossistica dal contenuto di alcuni interventi, come quelli di Nussbaum e di Butler, che sottolineano proprio l’importanza del corpo

nel rapporto tra filosofia e vita. Ecco allora emergere due delle tematiche principali di questo composito oggetto: il rapporto analitico tra filosofia e vita, evidente fin dal titolo, e quello tra il detto, le parole dei filosofi, e il non detto, costituito dalle immagini.

Uno dei filosofi intervistati, Martha Nussbaum, ha affermato che il film tradisce lo spirito del filosofare dialettico come inteso a partire da Socrate: i filosofi non avrebbero cioè instaurato un vero dialogo con i loro interlocutori, si sarebbero posti in posizione autoritaria, inclini a parlare ma non ad ascoltare. Ad un livello immediato ciò è in parte vero, sebbene non manchino esempi di assenza di scambio nelle opere platoniche e momenti di colloquio classico nell’opera della Taylor. Credo però che in quest’ultima siano presenti livelli di dialogo che sfuggono alla Nussbaum, forse incurante del ruolo delle immagini. Eppure il nascondimento dell’intervistatore smaschera in modo inequivocabile queste ultime come principali referenti dialogici. Ogni filosofo si muove in un paesaggio diverso, a volte direttamente collegabile a ciò di cui parla, altre senza apparenti legami. Eppure questi ultimi ci sono sempre perché il pensiero dello spettatore, magari anche inconscio, non può rinunciare al tentativo di trovare o costruire una relazione tra parola e immagini. Le parole si confrontano immediatamente con i primi piani, il contesto, gli oggetti, le persone e

gli eventi, che non sono certo la neutra pagina bianca di un libro o la nera lavagna di una lezione frontale. Ma non solo: l'apporto delle immagini è filosoficamente fondamentale perché esse possono dire l'indicibile, possono eludere il wittgensteiniano monito a tacere di ciò di cui non si può parlare. La ricerca del non detto riprende almeno in parte l'abitudine platonica di realizzare nei propri dialoghi vere e proprie messe in scena (basate sui ruoli dei personaggi, sui luoghi, sui tempi, ecc.) finalizzate alla resa dialettica, sebbene la regista di questo film affidi la creazione di simili legami e sviluppi semantici ad un processo ermeneutico molto più spontaneo.



Talvolta la vita che scorre nei fotogrammi, nonostante il tentativo del filosofo di racchiuderla ed esaurirla con i suoi concetti, sembra discutere o addirittura contraddire il contenuto dei discorsi (se non la possibilità stessa del discorso): più che essere la filosofia a esaminare la vita sembra allora che sia quest'ultima ad esaminare la prima, sebbene ciò nello spettatore penetri solo a livello irriflesso e non dialogico. E' poi interessante notare che tutti i filosofi parlano mentre sono in movimento, a piedi, in auto, in barca, ecc.: il continuo cambiamento di prospettiva accentua ulteriormente il confronto. Da una parte la dialettica dei filosofi, il movimento di parole e concetti, dall'altra il movimento fisico delle immagini e dei corpi. Si può anzi paradossalmente osservare che anche quando i contesti scelti sono oasi di tranquillità il flusso della vita rischia quasi di evidenziare la staticità dei discorsi dei filosofi.

Al di là di queste considerazioni generali è poi opportuno riflettere sui "testi" specifici, fatti di parole e immagini, che ogni filosofo offre durante la sua performance.

Il primo è Cornel West, che vaga per le strade di New York, predicando dal sedile posteriore di un'automobile. L'obiettivo della macchina è sulla sua bocca, sulla parola del filosofo che allude alla vita al di là del finestrino. Sua la frase d'apertura «the unexamined life is not

worth living»: ma quindi senza filosofia la vita non è degna di essere vissuta o la filosofia è solo uno dei vari modi di esaminare la vita? Sicuramente la filosofia è per lui una disposizione alla lotta contro il dogmatismo e contro le strutture di dominazione. Non stupisce perciò che individui nel coraggio la virtù fondamentale del filosofo: capace di rivolgere l'analisi anche verso se stesso e di accettare il proprio essere per la morte, intesa come inevitabilità del cambiamento e della trasformazione continua. A ciò si collega la critica alle grandi visioni totalizzanti e all'ossessione per l'armonia, che trova nella musica blues e nelle sue dissonanze la massima e più compiuta espressione.

A questa critica potrebbe aderire anche Avital Ronell con la sua stigmatizzazione della brama di significato che pervade la società attuale: le cose vanno lasciate aperte, non devono per forza essere afferrate e comprese. Da un punto di vista etico ciò deve trasformarsi nell'ansia: se sei sicuro di aver capito le cose e le persone allora credi di poterle disporre correttamente e non avrai dubbi nel compiere gesti, anche brutali, nei loro confronti. Decisamente autoironico sottoporre lo scetticismo peripatetico della filosofa all'appisolata perplessità delle persone sedute in un parco, quasi infastidite dalla sua presenza come lo fu Diogene da quella del grande Alessandro.

Avvolto dal caotico e alie-nante traffico della quinta strada a New

York, Peter Sin-ger converge in parte con il de-costruzionismo della Ronell: la filosofia deve proporre soluzioni e significati alternativi, sfidare la morale del senso comune soprattutto relativamente alle scelte etiche, cioè quelle che danno senso alla vita contemporanea.

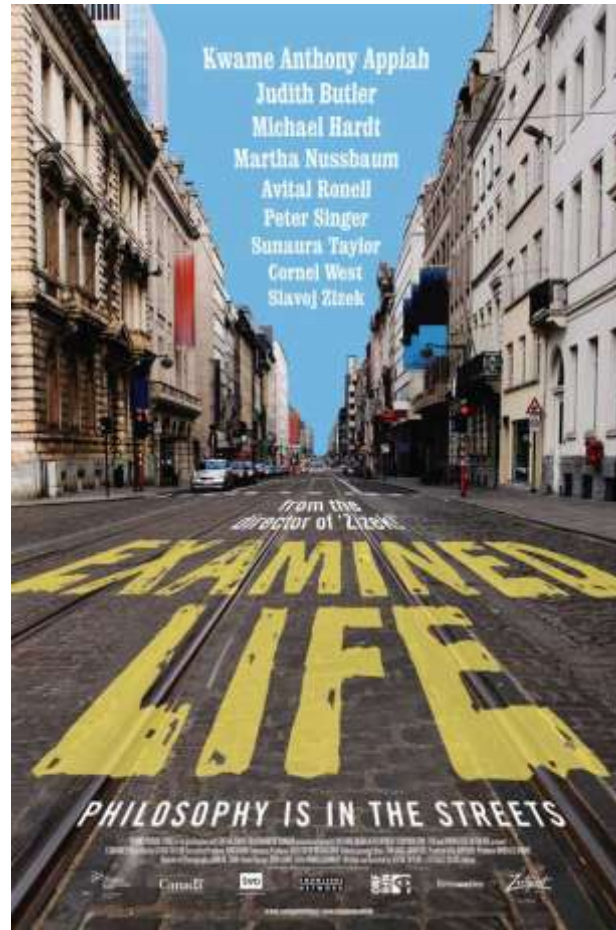
L'aeroporto, il non-luogo scelto da Kwame Anthony Appiah, simboleggia la vicinanza tra singolo e resto del mondo nonché l'ambigua espansione che di recente ha avuto la nostra responsabilità individuale, fenomeno già osservato da Singer. Se da una parte la nostra vita morale non può più essere limitata al nostro piccolo contesto, allo stesso tempo non si può abbandonare il proprio gruppo locale perché ciò significherebbe abbandonare la propria umanità, intesa come bisogno di valori. Dalla constatazione dell'importanza della diversità così come della inevitabilità dei valori, non deve quindi scaturire la concorrenza agonistica tra le varie opzioni ma il rispetto e la convivenza. Peccato che l'aeroporto sia pressoché vuoto e ricordi quello di Beirut nell'allucinazione del protagonista di *Valzer con Bashir*.

Abbandonare le grandi narrazioni significa, nelle teorie sociali, considerare il divenire e le differenze anche fisiche tra uomini, donne, bambini, vecchi, disabili, anziché perdersi nell'inutile ricerca di stati di natura ed essenze umane: secondo Martha Nussbaum tutti gli esseri umani hanno diritto a narrazioni specifiche e quindi proprio dalle

differenze devono partire le teorie. Quasi metafisico è però l'epilogo dell'intervento di questa filosofa: gli esseri umani si uniscono nelle società per amore e con l'intento di creare il miglior mondo possibile; che sia forse inevitabile il prevalere dell'ottimismo quando si percorre un verde lungolago animato da cigni e bambini giocosi?

Michael Hardt preferisce invece cimentarsi con una barca nel laghetto di un parco metropolitano: che si tratti di una richiamo alla nave dei folli di cui parla Foucault, voluto dal filosofo per potersi arrischiare in utopie, in discorsi da non prendere sul serio? Il tema in effetti è la rivoluzione negli Stati Uniti, ottenuta attraverso non un mutamento della leadership o della forma di governo ma rendendo l'uomo capace di vera democrazia. Secondo questo filosofo, che rema impacciato, la natura umana deve quindi adattarsi ad una forma politica calata dall'alto, perché ritenuta superiore a priori, e che, paradossalmente, si impara solo attuandola. Allo spettatore lo spassoso compito di spiegare perché nel bel mezzo del suo discorso Hardt urti in pieno uno scoglio.

Un centro raccolta rifiuti, all'apparenza il più dirompente tra gli sfondi, è in realtà in perfetta armonia con le parole della philo-star Slavoj Žižek. L'ecologia è un'ideologia perché si rivolge a problemi reali ma li mistifica creando situazioni come il disconoscimento del rischio che corriamo distruggendo il mondo naturale: anche se a livello razionale sappiamo del pericolo non facciamo niente per evitarlo perché visceralmente non possiamo immaginarlo e tanto meno crederlo reale. La soluzione che infine il filosofo sloveno provocatoriamente individua è acuire l'alienazione tra uomo e natura in modo che diventi concepibile ad ogni livello l'imminente catastrofe ecologica. Mi chiedo però perché Žižek, nella sua volontà demistificatoria, applichi a sua volta il mito dell'uomo che agisce come un unicum immortale e lungimirante, anziché come individui cinicamente consapevoli che nel lungo termine saranno tutti morti.



L'unico caso di classico dialogo a due è offerto da Judith Butler e Sunaura Taylor, la sorella disabile della regista. Niente di meglio della loro passeggiata a San Francisco per mostrare cosa significhi la differenza e a che cosa alludesse anche la Nussbaum parlando di possibilità fisiche che diventano possibilità sociali. Differenza, possibilità e relazione sono gli oggetti della loro speculazione filosofica: che cosa diversifica normalità e disabilità se non possibilità socialmente contingenti? Non abbiamo tutti bisogno di supporti e di aiuto per fare qualsiasi cosa (decisamente funzionale, nel film, l'acquisto, strada facendo, di un indumento)? La ridescrizione investe anche il concetto di corpo, che la Butler fa a pezzi, considerandolo un semplice assemblaggio di capacità e azioni, privo di essenza ed unità: ma può l'individuo sopravvivere a ciò? Il rifiuto di etichette (uomo, donna, abile, disabile, ecc.) pare qui condurre ad un certo riduzionismo, che elimina le strutture emergenti dall'insieme a favore della funzionalità atomica delle parti.

Al di là dei dibattiti è comunque evidente l'inevitabilità filosofica per lo spettatore di decostruire e poi rinarrare il pout-pourri di parole, di simboli e di concetti-immagine offerto da questo 'iper-testo' senza fine.

ANTONIO FREDDI

SCHEDE

Regia: Astra Taylor

Soggetto, sceneggiatura: Astra Taylor

Fotografia: John M. Tran

Musiche: vari

Montaggio: Robert Kennedy

Scenografia: /

Interpreti: Kwame Anthony Appiah, Judith Butler, Michael Hardt, Martha Nussbaum, Avital Ronell, Peter Singer, Sunaura Taylor, Cornel West, Slavoj Žižek

Produzione: Silva Basmajian, Bill Imperial, Ron Mann, Lea Marin

Origine: Canada, 2008; 88'.

L'OPERA RIPRODOTTA È DI GIACOMO CARRA